

Mauro Corticelli

# **NESCAFÉ FRAPPÉ**

*NESCAFÉ FRAPPÉ* di Mauro Corticelli

© 2014 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale luglio 2014

ISBN 9788899289003

In copertina: foto di proprietà di Mauro Corticelli. Tutti i diritti sono riservati.

I edizione cartacea giugno 2012

Zeroundici Edizioni, Cocquio Trevisago (VA)

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone e/o cose realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google + e LinkedIn

## **Gli Speciali**

*A Marco pater frater*

**Giovedì 24 Marzo 2005**

*Bologna ore 21.30 circa*

Il portone si chiuse alle sue spalle; Cesare girò la testa e guardò l'angolo di marciapiede dove erano soliti baciarsi tutte le sere, tranne quella; il rumore dei tacchi di Chiara venne interrotto dal click della serratura e il traffico tornò a coprire ogni cosa.

Salì sul vecchio Range Rover; i finestrini erano ancora appannati da due ore di parole inutili, così come tante volte lo erano stati per i loro sospiri ansimati. Scartò l'ultima caramella alla menta, lasciata da Chiara sul portaoggetti, e girò la chiave senza aspettare che la finestra dell'appartamento al secondo piano si illuminasse. «Cosa c'entrava l'esempio della barba? Ma come cazzo mi è venuto in mente? Che stronzo! Che...»

Inghiottì le parole in un lungo sospiro. Strinse il pomello del cambio, ingranò la prima e la tirò, provocando un rumore di carro armato e una fumata nera dal tubo di scappamento arrugginito. Fu la volta della seconda, poi della terza, in rapida successione; voleva scappare più in fretta possibile, via da lì, lontano dalle lacrime di Chiara.

Le vecchie raccomandazioni di suo padre risuonarono nella testa:

*Mi raccomando Cesare, se capisci di avere solo idee confuse, evita di parlare e attendi il momento giusto! Se non avrai pazienza, aspettando che le parole si mettano in fila da sole, rischierai di dire solo cazzate, nelle quali alla fine non crederai neanche tu!*

Accelerò, sperando che il rumore coprisse quelle parole che i timpani gli facevano vibrare nelle orecchie come se le udisse realmente. Superò il labirinto di sensi unici e corsie preferenziali e raggiunse i viali; corse veloce, per quanto possibile, cercando di incastrare il suo trattore anglosassone tra i verdi e i rossi dei semafori, per tornarsene a casa e cercare di dimenticare.

Sul percorso, lo stesso di ogni sera, incontrò le solite finestre illuminate, i soliti graffiti sui muri, i soliti cartelloni pubblicitari di biancheria intima. Solo quando arrivò in piazza Malpighi trovò qualcosa di diverso. Incuriosito, rallentò, passando davanti alla basilica di S. Francesco a passo d'uomo, fino a fermarsi. Intorno al perimetro del cortile camminavano molte persone, probabilmente famiglie, simili a quelle che incontrava al supermercato il sabato mattina, con la lista in mano e i carrelli pieni di spesa; a incrociarle, gli sembravano sempre un po' tristi nella loro normalità.

*Cazzo fanno in giro il giovedì sera, invece di stare davanti alla tv!*

Aprì il calendario del cellulare.

«Che giorno è...»

Era la sera del Giovedì Santo e le parole di suo padre suonarono nuovamente nella testa:

*Non abbandonare mai Dio; puoi anche essere un uomo mediocre ma la preghiera e la sua presenza ti miglioreranno!*

Pensò a voce alta.

«Già, Dio!»

Rimase fermo in doppia fila e continuò a osservare le famiglie che entravano e uscivano dalla basilica.

Suo padre era legato a molte tradizioni cattoliche; visitare i sepolcri la sera del Giovedì Santo era una di quelle. Cenavano in anticipo e per Cesare, soprattutto da bambino, l'atmosfera era quella di una gita. Il primo sepolcro era sempre quello allestito in S. Stefano, quando ancora la basilica si poteva raggiungere in auto. Era il più suggestivo; entravano, sua madre accendeva una candela poi si spostavano nella cripta, dove rimanevano in preghiera per qualche minuto. La chiesa successiva solitamente era S. Giovanni in Monte, poi la Chiesa della Vita, S. Pietro, e così di seguito fino a quando Cesare, sfinito, si addormentava in macchina durante il primo

tragitto utile.

Oltre alle parole stavano tornando anche le immagini, sbiadite come un vecchio filmino Super 8. Un gruppo di boy-scout uscì dalla basilica. Ripensò a quelle serate; anche la loro era stata una famiglia normale, e a vederla da fuori poteva sembrare una famiglia triste. Ripartì, lentamente; la fuga dal portone di via Emilia e dalle parole di suo padre sembrava finita. Con le solite manovre complicate parcheggiò il Range Rover nel garage in affitto, cercando di incastrarlo senza rovinare ulteriormente la carrozzeria color caffè.

Chiuse la porta a basculante e giocò con le chiavi tra le dita, con lo sguardo perso nel vuoto. Sapeva che se fosse andato a dormire avrebbe finito con il girarsi nel letto, senza chiudere occhio. Strinse le chiavi nel pugno, infilò le mani nelle tasche del giubbotto e s'incamminò verso i portici di via Ugo Bassi. Ritrovò subito i soliti volti delle notti bolognesi, sempre meno raccomandabili. Costeggiò il comune e la Sala Borsa; si mise a contare il numero di nordafricani, sudamericani, orientali e ragazzi di colore che aveva incontrato in un chilometro di strada. Passeggiando per le strade di Londra e Parigi avrebbe osservato quei volti contento, sentendosi parte di un'integrazione razziale apparentemente perfetta. Passeggiando per le strade di Bologna riusciva solo a sentirsi estraneo tra estranei e quei volti restavano stranieri, non parte integrante della sua città.

Attraversò piazza Re Enzo e passò sotto al Nettuno verso piazza Maggiore. Alzò gli occhi. Davanti a lui S. Petronio, la chiesa dei bolognesi, quella facciata incompiuta e grezza assomigliava a un giudice troppo severo, e tante volte gli aveva tolto il coraggio di entrare. Quella sera invece, avvolta dall'illuminazione artificiale e dalla foschia, gli sembrò quasi invitante. Sulla scalinata erano sedute molte persone, alcune poco rassicuranti, altre solo poco decorose, tutte però fuori luogo per il suolo che stavano occupando. Le porte delle navate laterali erano aperte e anche lì c'era l'insolito movimento incontrato davanti alla basilica di S. Francesco. Cesare salì i gradini ed entrò senza pensarci troppo. La chiesa era buia. Sembrava infinita, e nell'aria c'era un forte aroma di incenso. Solo un piccolo altare sulla sinistra era illuminato; davanti erano state schierate due file di panche, sulle quali erano sedute alcune decine di persone raccolte in silenzio e in preghiera.

Cesare si sentì improvvisamente fuori luogo, proprio come le persone sui gradini. Iniziò a camminare in punta di piedi; si avvicinò alle panche e cercò il posto più lontano dove sedersi, come faceva a scuola quando non era preparato per l'interrogazione. Guardò le persone sedute e trovò nuovamente quelle facce tristi, da supermercato, che sembravano inseguirlo.

*Perché sono qui queste persone? Cosa sono venute a fare? Chiedono o ringraziano?*

Poi arrivò il momento di pensare a se stesso.

*E io? Che cazzo ci faccio qui?*

Provò un senso di insofferenza e sentì il bisogno di uscire, forse per il troppo incenso, forse per l'imbarazzo. Si fermò ancora qualche secondo, poi non riuscì più a resistere; si alzò e uscì con passo veloce, senza preoccuparsi di fare rumore.

Ripercorse la strada al contrario. Smise di pensare, di rimescolare vecchie parole e immagini sbiadite, di contare volti stranieri. Arrivò ai portici vuoti di via S. Felice senza quasi accorgersene. La tensione si era allentata, come dopo gli esami all'università; non vedeva l'ora di mettere la testa sul cuscino, sperando di addormentarsi in fretta.

**Giovedì 21 Aprile 2005**

*Treno Torino-Lecce ore 9.30 circa*

I vagoni della seconda classe erano pieni di pendolari e studenti in viaggio verso casa. Chiara stava leggendo un libro senza riuscire a concentrarsi per i rumori e le voci intorno a lei. Sul sedile di fronte, Beatrice si era alzata il cappuccio della felpa e se ne stava accovacciata, guardando la pioggia fuori dal finestrino, immaginando che la campagna romagnola, per uno strano incantesimo, si fosse trasformata nella brughiera dei Cotswolds.

Di fianco a loro si era seduto un uomo con la barba incolta, un maglione di lana grezza e le mani rovinata da anni di lavoro in cantiere; stava cercando la posizione migliore per addormentarsi. Dopo aver provato a girarsi più volte sul sedile, si era tolto gli scarponi pieni di fango mettendo in mostra i calzini di lana.

Chiara e Beatrice si trovarono a fissarli nello stesso istante. Poi, alzando gli sguardi, s'incontrarono. Chiara sorrise, Beatrice non riuscì a trattenere una smorfia di disgusto e poi una risata, che nascose coprendosi la bocca con le mani per non fare troppo rumore. Allungò la testa verso Chiara e bisbigliò:

«Mamma mia! Per fortuna tra un po' scendo!»

Chiara si mosse sul sedile allontanandosi il più possibile dal suo vicino e portò una mano intorno alla bocca parlando sottovoce:

«Io invece ho paura che me lo porterò fino in Puglia!»

Cercò qualcosa nella borsa e tirò fuori due caramelle alla menta allungandone una a Beatrice.

«Ci vorrebbe un intero campo di menta ma purtroppo ho solo queste.» Beatrice fece scendere il cappuccio dalla testa, sorrise e accettò la caramella.

«Grazie.»

«Non c'è niente di meglio di una caramella alla menta per schiarire la gola e le idee. Speriamo serva anche per i piedi sudati!»

Beatrice rise, controllando che i loro rumori non svegliassero l'uomo seduto vicino a loro, poi tornarono entrambe a sedersi in silenzio per qualche minuto.

Beatrice riprese a guardare il paesaggio fuori dal finestrino voltandosi di tanto in tanto verso Chiara, osservandola mentre girava le pagine del suo libro. Cercò di leggere il titolo sulla copertina senza riuscirci; si allungò nuovamente verso di lei.

«Sei salita anche tu a Bologna?»

Chiara sollevò gli occhi incontrando i suoi.

«Come?»

«Scusa, non volevo disturbarti!»

Chiara chiuse il libro e lo ripose nella borsa.

«Mi sembrava di averti visto salire a Bologna...»

«Sì, a Bologna. Abito lì.»

«Dai! Anch'io!»

Chiara non continuò il dialogo. Beatrice tornò a osservare la pioggia che si era trasformata in temporale, minaccioso sopra gli alberi da frutto in piena fioritura. Si girò e incontrò lo sguardo di Chiara.

«Come va?»

Piegò la testa indicando gli scarponi dell'uomo. Chiara rispose con un'espressione soddisfatta.

«Uhm... pensavo peggio. Forse le caramelle alla menta hanno funzionato.»

Beatrice sorrise.

«Dove stai andando? Raggiungi qualcuno per il ponte?»

«Vado a casa, dai miei.»

«Anche tu? I miei hanno una gelateria in riviera, io sono di Riccione.» Si fermò senza ricevere una risposta.

«Questo weekend riaprono; è una specie di inizio anticipato della stagione e io vado a dargli una mano.»

Anche Chiara iniziò a guardare la pioggia fuori dal finestrino.

«Mio padre è malato, scendo a trovarlo.»

Beatrice avrebbe voluto chiudersi nel cappuccio della sua felpa, e si lasciò sfuggire un'imprecazione in un sospiro.

«Cazzo!»

«Non sentirti in imbarazzo per favore. Piuttosto, dimmi cosa fai a Bologna.»

«Sono istruttrice in una palestra, vicino a via Mazzini.»

«Veramente? Io abito da quelle parti, in via Emilia Levante.» La campagna stava per lasciare il posto al mare.

Chiara si guardò le braccia e le gambe, poi rivolse nuovamente lo sguardo verso Beatrice.

«Avrei bisogno di muovermi, ma sono troppo pigra per iscrivermi in palestra.»

Beatrice osservò la morbidezza del suo corpo, le braccia arrotondate, strette sul seno abbondante quasi a coprirlo.

«Perché quando torni a Bologna non mi chiami? Potresti fare un paio di lezioni, le faccio passare come una prova, non devi pagare l'iscrizione. Magari ti piace e vinci la pigrizia.»

«Forse hai ragione, dovrei provare.»

Beatrice cercò il portafogli nelle tasche della tuta e ne tirò fuori un biglietto da visita che allungò a Chiara.

«Sono di quelli fatti alla Coop, nelle macchinette automatiche. Però sono comodi. Ci ho scritto sopra "Istruttrice di fitness" giusto per fare finta che fossero come quelli veri.»

Chiara afferrò il biglietto.

«Tu almeno sai cosa scrivere sopra a un biglietto da visita!» Beatrice allungò la mano.

«Dimenticavo; io sono Beatrice, ma tutti mi chiamano Bea.» Chiara allungò la mano e rispose al saluto.

«Piacere, io sono Chiara.»

Il treno entrò a Rimini e Beatrice si preparò per scendere. Prese il borsone sportivo, poi si girò verso Chiara che stava scrivendo su un piccolo pezzo di carta.

«Tieni, questo è il mio primo biglietto da visita. Un po' artigianale, non trovi? Ci ho scritto sopra quello che vorrei diventare: cantante!»

*Bologna ore 21.00 circa*

I portici del centro erano pieni di persone, si iniziava a sentire voglia d'estate.

Anche se la notte era umida per i temporali durati tutto il giorno, i ragazzi e le ragazze si erano liberati definitivamente di lana e piume d'oca come se, infilando un paio di jeans e una felpa, giugno sembrasse improvvisamente più vicino. Gli universitari, gli spacciatori e i punkabbestia affollavano via Zamboni e i suoi pub, mentre i locali di via Clavature avevano azzardato i tavolini all'aperto per i ragazzi della Bologna "bene".

Da una parte le studentesse alternative mettevano in mostra le loro pance scoperte e i loro piercing, e brindavano alla vita con pinte di birra. Dall'altra le eleganti figlie di buona famiglia salivano sugli sgabelli e allungavano le gambe scoperte, sorseggiando drink e sognando già Milano Marittima. Più in là, verso la periferia, Cesare Gamberini uscì dalla palestra camminando verso il parcheggio. Non aveva asciugato i capelli, come al solito, e sentiva freddo; arrivato al Range Rover infilò la borsa nel bauletto cercando la cuffia di lana tra il triangolo di segnalazione, i cavi per la batteria e il crick arrugginito.

«Ehi! Campione!»

Coach Giovanetti si avvicinò con la sua espressione da professore, delineata da un paio di occhiali stretti sul



viso arrotondato, e la postura da babbo natale, leggermente curvo sotto il peso degli oggetti che stava trasportando, la rete dei palloni sulle spalle, la borsa medica a tracolla e la lavagnetta per gli schemi in mano. «Mi raccomando domani sera! Ci troviamo alle otto alla palestra del Pilastro. Cerca di non arrivare tardi come al solito; ci saranno anche il presidente e lo sponsor! Non farmi fare brutta figura, altrimenti quei due rompono i maroni a me. E ricordati che se domani perdiamo, siamo praticamente fuori dai play-off e il prossimo anno il presidente...»

Ogni allenatore che aveva conosciuto amava infarcire i propri discorsi con un repertorio di frasi ad effetto, da usare a seconda dell'occasione. Coach Giovanetti, stava per pronunciarne una delle sue, ma Cesare lo anticipò.

«Sì, lo so. Il presidente prende i nostri cartellini e a ottobre li usa per accendere il camino.»

«Ecco, bravo! Se invece si vince lo sponsor ci porterà in pizzeria, quindi vietato defilarsi dopo la doccia; a certe cose ci tiene e bisogna accontentarlo perché i suoi euro ci serviranno anche il prossimo anno!»

«E dove ci porta? Ancora alla Perla?»

«Certo, perché? Cos'è, facciamo i difficili anche sulle pizze offerte?»

«Dai coach! Per una volta non potremmo andare in un posto dove si mangia decentemente, che ne so, al Mulino Bruciato magari, come fanno tutte le squadre? Lo sai anche tu, quella pizzeria è un cesso, il pizzaiolo è pakistano, la pizza è sempre bruciata e soprattutto la birra è annacquata... se ti sembra un premio partita!»

«Quante pippe! Proprio tu! Ricordati che hai un debito morale verso il nostro sponsor. A quest'ora senza di lui stavi ancora cercando lavoro. Non fare storie e cerca di andare a dormire presto!»

Cesare chiuse lo sportello senza salutare. Coach Giovanetti si allontanò mandandolo a quel paese con un gesto plateale del braccio, cercando di non far cadere il suo carico da babbo natale, che odorava di sudore e polvere. Ogni volta che ripartiva da quel parcheggio, Cesare ripensava ai dieci anni di campionati importanti, alle partite del sabato sera nei palazzetti di provincia della serie C, davanti a cinquecento persone paganti e persino a qualche giornalista della cronaca sportiva locale.

Non era riuscito ad abituarsi alla puzza degli spogliatoi delle palestre di periferia, al calcare e alla muffa delle docce, e non si era ancora abituato a quelle sfide da dopolavoristi del venerdì sera, giocate davanti a qualche fidanzata. Venti mesi prima, durante la visita medica d'idoneità, gli era stata riscontrata un'aritmia che lo aveva obbligato a tre mesi di stop. I successivi esami evidenziarono che il battito del suo cuore non era migliorato; il campionato per lui era finito senza nemmeno iniziare. Dopo nuovi accertamenti, con l'inizio della nuova stagione agonistica, arrivò la decisione finale del professor Castelli, il cardiologo che lo aveva preso in cura; pallacanestro sì, ma impegni da ridurre drasticamente. L'unica soluzione possibile per continuare a giocare era scendere di categoria, accontentarsi di un paio di allenamenti alla settimana e sottoporsi a controlli trimestrali con elettrocardiogramma, cercando di resistere alla puzza, al calcare e alla muffa delle palestre di periferia.

*Lucera (FG) ore 21.30 circa*

Chiara era così stanca da dimenticare quasi la tristezza. Dopo il viaggio in treno da Bologna, aveva rischiato di addormentarsi andando a San Giovanni Rotondo, su strade diritte che sembravano non portare a niente. Entrò e si guardò intorno come avrebbe fatto un'estranea. Ormai, per lei, quello era solo l'appartamento dei suoi genitori, non più casa sua. Sarebbe andata direttamente in camera da letto, per sdraiarsi e cercare di dormire, ma provò un forte disagio. Prese il plaid di lana da sopra al divano, lo mise sulle spalle e uscì sulla terrazza. Un vento dal profumo estivo accarezzava l'attico al settimo piano del palazzo. Quella sera Bologna sembrava dall'altra parte del mondo, lontana come un sogno, mentre la realtà era lì, tra Lucera e San Giovanni Rotondo. Suo padre era sdraiato su un letto d'ospedale e al suo fianco la madre piangeva, accucciata in silenzio su una fredda sedia di formica.

Sul lastrico del terrazzo il vento aveva trasportato sporco e polvere che da giorni, forse settimane, nessuno si era preoccupato di spazzare via.

Si affacciò sulla ringhiera. Lucera non le apparteneva più, e lei finalmente non apparteneva più a Lucera. Osservava la sua città da sopra al terrazzo come avrebbe guardato il water dopo essersi alzata. Istantaneamente, avrebbe voluto tirare l'acqua dello sciacquone, per dimenticare in fretta che quello che stava guardando era stato parte di lei. Dall'alto del settimo piano i particolari non si riuscivano a distinguere, e i difetti si confondevano, calmando, solo in parte, il fastidio. Si sporse un po' e guardò in strada; provava repulsione per ogni cosa: i marciapiedi distrutti, i cani randagi, i sacchetti della spazzatura abbandonati, i vicoli ingolfati da auto che si salutavano suonando il clacson. Odiava le apparenze ricercate con stupidità, e una mediocre vita di provincia del Sud.

Chiuse gli occhi. Erano stati sufficienti otto anni per sentirsi straniera, era avvenuto in modo naturale, come perdere ogni inflessione dialettale e acquistare la "S" morbida delle bolognesi. Aveva appena compiuto vent'anni quando era scesa per la prima volta alla stazione centrale di Bologna; in tasca aveva i soldi per iscriversi all'università e trovare un appartamento in affitto.

Francesco Iannone, suo padre, era uno degli avvocati più famosi e rispettati della provincia di Foggia. Non sopportava l'idea di vederla cantare ai matrimoni, buttando all'aria gli studi del Liceo Classico, lasciando lo studio legale di famiglia senza un erede. Aveva deciso che anche lei si sarebbe iscritta alla facoltà di Giurisprudenza, a Bologna, proprio come aveva fatto lui all'inizio degli anni sessanta.

Si sbagliò, e si accorse presto del fallimento delle sue intenzioni. Chiara aveva lasciato gli studi e mese dopo mese aveva approfittato della lontananza del padre per scrivere canzoni e partecipare a provini. L'avvocato era salito inutilmente a Bologna per convincerla, ma era stato un tentativo inutile. Da quando si era ammalato, Chiara si sentiva stranamente vuota, come uno di quegli eroi che perde definitivamente il proprio antagonista cattivo.

A Bologna, quella sera, ci sarebbero state le prove per la serata di jazz del sabato, sul piccolo palco della Cantina. Gianni Mingarelli, il suo manager, stava organizzato l'evento da settimane; ai tavoli si sarebbero sedute le persone giuste, quelle che avrebbero ascoltato le canzoni scritte lontano dagli occhi di suo padre, quelle che le avrebbero offerto un contratto per incidere il suo primo disco. Chiara aveva paura che su quel treno per Foggia, insieme a lei, fossero partite tutte le sue speranze e i suoi sogni.

Aspettò ancora qualche secondo, poi riaprì gli occhi sopra Lucera. Cercò nel calore del plaid un abbraccio ancora più stretto, ripensò per un attimo a Bologna, poi lasciò che la stanchezza vicesse il disagio e rientrò in casa.

### *Bologna ore 22.00 circa*

Simona Mattioli uscì dal bagno e camminò verso il salotto; suo marito Luca si era addormentato sul divano, davanti al televisore acceso su un documentario. Cercò il pacchetto delle sigarette nella borsetta e si diresse in cucina; si appoggiò al vetro e iniziò a fumare.

Davanti a lei c'erano le case popolari e più in là lo stadio del baseball; il destino l'aveva riportata lì, a due passi dalle gradinate dove, una notte d'estate, a sedici anni, perse la verginità con il ragazzo di quarta di cui si era innamorata. Lo aveva scritto anche sul diario della sua migliore amica: *quando sarà voglio che sia con te*, e così era stato.

Le disse che conosceva un posto dove potevano restare soli, quella sera non c'era la partita e lui aveva scoperto un passaggio segreto per entrare nello stadio. Sembrava un sogno che stava per realizzarsi, ma il giorno dopo iniziò un incubo.

*Pensavi veramente che ci saremmo messi insieme? Ma lo sai come ti chiamano a scuola? La scamorza!*

Le servirono anni per uscire da quell'incubo e dimenticare quelle parole, anni di lacrime, di solitudine e soprattutto di disordini alimentari, per cercare di dimagrire e non essere mai più chiamata "la scamorza". Suo marito aveva comprato quell'appartamento prima che si conoscessero e lei non ebbe mai il coraggio di raccontargli il dramma di quegli anni, iniziato proprio allo stadio del baseball.

Quello era il panorama che vedeva da sei anni, da quando si era sposata, fumando l'ultima sigaretta della giornata. Se solo Luca avesse acquistato l'appartamento dall'altra parte del pianerottolo, tutte quelle sigarette le avrebbe fumate guardando Bologna e, più in là, San Luca.

Le macchie che aveva visto sugli slip, pochi minuti prima in bagno, significavano che il ciclo stava arrivando. Lei e Luca stavano cercando di avere un bambino da quasi due anni; non si erano ancora decisi a fare esami e analisi, per pigrizia e perché non avevano voglia di una sentenza definitiva.

Era stanca di sentire le amiche ripetere le solite inutili frasi frustranti. *...non preoccuparti Simona, vedrai che il bambino arriverà; non dovete pensarci troppo, perché altrimenti vi bloccate...*

Intanto tutte le coppie della loro compagnia avevano almeno un figlio, tranne loro che erano stati i primi a sposarsi.

Quella sera era decisa a dimenticare ogni consiglio inutile, ogni frustrazione, ogni vecchio incubo. Per la prima volta, dopo mesi, quelle macchie sugli slip non erano state una delusione, quella sera si sentiva sollevata. Avrebbe solo voluto essere affacciata alla cucina dell'appartamento dall'altra parte del pianerottolo, e fumare guardando i tetti di Bologna. Aprì il frigorifero e prese una birra. Luca si alzò dal divano, con i capelli spettinati e il viso stropicciato; entrò in cucina sbadigliando.

«Mi sono addormentato.»

«Vuoi qualcosa da bere anche tu?»

«No, grazie. Ti rompe se mi lavo i denti e vado a dormire? Domani sera ho quella cena con il sindaco, e non vorrei arrivarci in queste condizioni.»

«Vai pure. Io guardo la Tv, giusto dieci minuti, il tempo di finire la birra, poi arrivo.»

Luca stava per uscire dalla cucina ma tornò indietro, passandosi una mano tra i capelli.

«Ehi, tutto bene? Hai una faccia strana da qualche giorno. Non è che ti rompe se vado alla cena di domani?»

Simona cercò e trovò un sorriso plausibile in mezzo ai pensieri che aveva in testa, lontani anni luce da quella cena.

«Sto bene. Tutto a posto.»

«Per caso la signora del piano terra ha fermato anche te?»

«Per il parroco?»

«Poveretto! Mi dispiace, era una brava persona. Ultimamente l'avevo incrociato in posta. Mamma quanto era ingrassato, troppo! Sembra sia stato un infarto.»

«Dispiace anche a me.»

Luca si allungò per darle un bacio, poi si incamminò lentamente verso il bagno.

Simona prese la borsetta, depositò le sigarette e spense il cellulare. In Tv stavano passando i titoli di coda del documentario; iniziò a salire il mal di testa che accompagnava sempre il suo ciclo. Deglutì un sorso di birra.

Una domanda continuava a girare nel cervello e nel cuore:

*Simo, cosa ti sta succedendo?!?*

Purtroppo la risposta era già pronta dentro di lei.

*Pireo (Atene) ore 23.00 locali circa*

Sola nella grande camera matrimoniale, Amalia Montella controllava che tutto il necessario per preparare le valigie fosse pronto sul divanetto.

Nelle altre camere Fragiskos, il figlio di dieci anni, stava giocando con il Gameboy nascosto sotto alle coperte e Maria, la figlia di sedici, stava parlando al telefono con il fidanzato da quasi un'ora. Appoggiò sul letto la maglia che stava piegando e si affacciò al lungo corridoio; cercò un tono severo e credibile e si schiarì la voce prima di parlare.

«Fragiskos! Spegni quel gioco oppure domani non parte con noi! E tu, Maria! È l'ora di chiudere quella telefonata e spegnere la luce!» Accostò l'orecchio alle porte in attesa di una risposta.

«Dai mamma! Io e Yannis non ci vedremo per quindici giorni...»

«È una fortuna, te ne accorgerai. Ho detto di attaccare adesso; magari papà ha bisogno di chiamarci e trova occupato.»

«Ma papà non chiama mai sul telefono di casa, ti cerca sempre sul cellulare!»

Amalia socchiuse la porta, senza entrare.

«Non si sa mai. Tu pensa a chiudere la telefonata.»

Maria attaccò la cornetta alla bocca e iniziò a sussurrare per evitare di essere sentita.

«Pronto Yannis! Ci sei ancora...? Amore tieni il cellulare acceso, appena sono sicura che mamma sia andata a dormire ti richiamo! Baci! Baci! Baci!»

Riattaccò e riprese a parlare normalmente.

«Mamma... ho fatto!»

«Perfetto tesoro. Adesso a dormire.»

Fece alcuni passi verso la camera di Fragiskos.

«E tu, mi hai sentito?» Si avvicinò alla porta.

«Spegni quel gioco, o fa una brutta fine!»

Il ronzio che proveniva da sotto alle coperte si interruppe immediatamente.

Tornò verso la camera matrimoniale.

Aveva deciso di prendere due settimane di vacanza e raggiungere il marito per festeggiare tutti insieme la Pasqua Ortodossa. Dimos Papadopulos era un manager di una multinazionale nel settore agroalimentare; da due anni dirigeva la filiale sudafricana a Città del Capo. Era considerata una tappa obbligatoria, prima di iniziare la scalata alla dirigenza della sede centrale di Atene.

Nell'appartamento regnava un silenzio tanto irreale quanto finto; Amalia sapeva che i due ragazzi non stavano ancora dormendo ma approfittava della tranquillità apparente per concentrarsi sulle valigie. Ormai erano pronte, rimanevano alcuni spazi vuoti per le aggiunte dell'ultimo momento; un ennesimo jeans di Maria, i videogiochi di Fragiskos e un paio di quei libri comprati nella sala d'aspetto di qualche aeroporto e mai letti, rimasti per mesi a prendere polvere sul comodino. Si avvicinò allo scrittoio, aprì un cassetto e prese i tre biglietti della South African Airlines, poi ne aprì un altro e prese il lettore mp3.

Prima di spegnere il cellulare cercò il numero di Simona e lo confermò; qualche secondo dopo un messaggio in italiano le comunicava che il cellulare dell'amica era spento.

*Il cliente da lei desiderato non è al momento raggiungibile, la preghiamo di riprovare più tardi.*

Guardò la foto del matrimonio sullo scrittoio e provò una grande rabbia. Prese in mano la cornice, fissò il viso di Dimos e iniziò a stringere forte, mentre le mani iniziarono a tremare sempre di più. Riuscì a vincere la tentazione di scagliarla a terra e distruggerla solo per non spaventare i bambini. La rimise a posto e sentì scendere la prima lacrima. Si voltò istintivamente per controllare che la porta fosse chiusa. Sua madre Krishanti era morta da pochi mesi e aveva lasciato un grande vuoto nella sua vita. Durante la malattia le aveva preso spesso la mano, l'aveva guardata negli occhi e le aveva ricordato le stesse parole:

*Il destino di una donna forte è quello di poter piangere solo quando è sicura che nessuno possa vederla.*

Afferrò un foulard di seta di Hermes, che aveva preparato per il viaggio, e lo passò sugli occhi. Era un ricordo di sua madre, uno dei più cari, un regalo di una cliente inglese; nonostante gli anni e i tanti lavaggi sembrava nuovo, e i colori dei fiori erano così vividi da farli sembrare veri.

*Riccione ore 23.00 circa*

Beatrice Morri uscì dalla doccia e si sdraiò sul letto stremata. Nessuno aveva immaginato che sarebbero arrivati tanti turisti. I suoi genitori erano rimasti in gelateria fino a tardi, proprio come in una qualunque sera d'estate. Si arrotolò l'asciugamano sui capelli, si levò l'accappatoio bagnato e si infilò tra le lenzuola pulite che la madre aveva preparato per il suo ritorno a casa.

Viveva a Bologna, dove si era laureata in scienze motorie. Da qualche anno, oltre al lavoro come istruttrice in palestra, era diventata arbitro di pallacanestro nelle serie minori. Era successo quasi per caso. Una sera, a casa di un amico di Rimini, stavano passando in rassegna le videocassette alla ricerca di qualcosa da guardare. Lei ne aveva presa una, incuriosita dal titolo scritto a pennarello. "Fantastico Myers!".

*Oh! Cos'è sta roba?*

L'amico aveva afferrato la videocassetta con la faccia contenta di chi aveva ritrovato qualcosa di prezioso.

*Caspita! Questa è la cassetta di Carlton Myers. Ti ricordi il porta-bandiera italiano alle Olimpiadi di Sidney? Questa è la partita storica Rimini contro Udine quando ha realizzato il record! Ottantasette punti!*

Infilò la cassetta nel videoregistratore e iniziarono a guardare la partita. Come le capitava spesso, Beatrice non riuscì a frenare il suo entusiasmo; rimase incantata davanti alle immagini di quel ragazzo che non si fermava mai, canestro dopo canestro.

*Dì allora, non è incredibile?*

Quasi non prestava attenzione alle parole dell'amico. Aveva già deciso; in qualche modo anche lei doveva entrare a far parte di quello sport. Il giorno dopo cercò su internet, seguì una serie di link e arrivò al sito della Fip. Un banner pubblicizzava un corso per diventare arbitro; non ci pensò un momento e si iscrisse.

Palestra o partite da arbitrare, quando i genitori avevano bisogno non esisteva impegno che la potesse fermare; prendeva il primo treno e tornava a Riccione per dare una mano nella gelateria di famiglia.

Chiuse gli occhi e pensò a Chiara, la ragazza conosciuta sul treno. Prese il biglietto da visita improvvisato, appoggiato sul comodino. Rilesse la parola "cantante" e sorrise.

Adorava la freschezza delle lenzuola pulite sulla pelle nuda e il loro profumo di casa. Spense la luce e allungò le mani sotto le coperte ma il rumore delle chiavi nella serratura della porta blindata rovinò il sapore dei suoi pensieri. I genitori erano tornati; decise che era meglio fare finta di dormire, come quando era adolescente.